

Fausto Coppi



Oggi, due gennaio 2013, è il 53° anniversario della morte del Campionissimo, dell'uomo che ha fatto sognare milioni di italiani, del più grande campione che lo sport del nostro Paese abbia mai avuto.

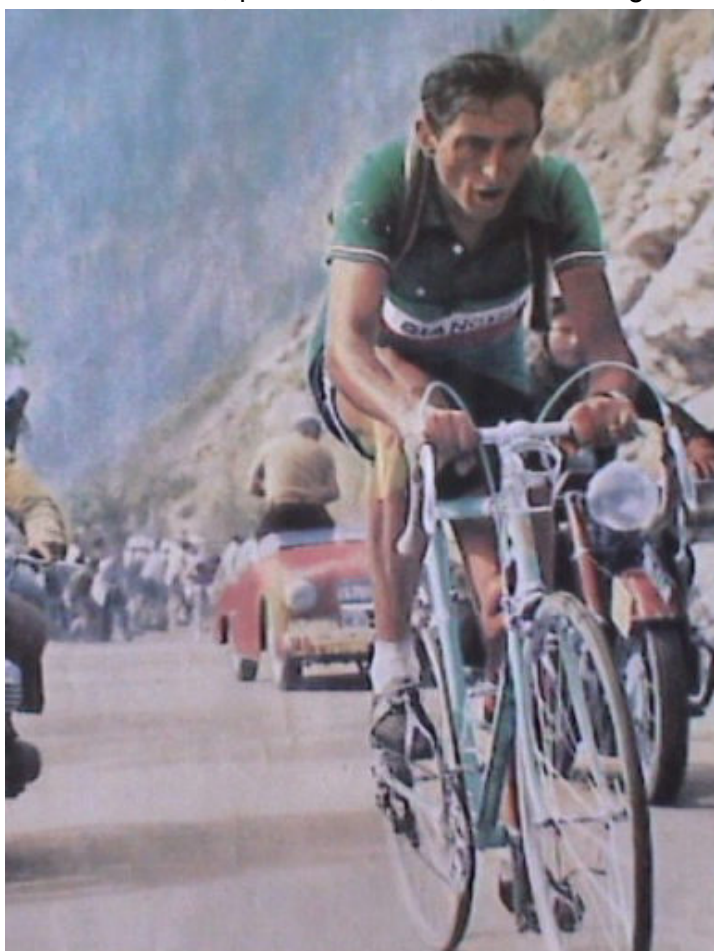
Certo, su questo, qualcuno potrebbe trovare lo spazio per obiettare nonostante il risultato, quasi plebiscitario, del sondaggio sull'atleta italiano dell'ultimo secolo del millennio scorso. Nessuno però, potrà cancellare o contestare il fatto che sia stato Fausto Coppi il personaggio del nostro sport più capace di entrare nei "media", nella fantasia, nella cultura e nel costume degli italiani. Egli era unico nel bene e nel male, proprio perché tutti, in un modo o nell'altro, aveva conquistato. Nel suo segno si muovevano le penne, si arricchivano le strade, strillava la voce della radio.

Già, la radio, palcoscenico di una frase che ancor oggi (e probabilmente per sempre), echeggia e scolpisce le gesta del Campionissimo: "Un uomo solo al comando, la sua maglia è bianco-celeste, il suo nome è Fausto Coppi". L'autore, Mario Ferretti, da quelle radiocronache, si è legato indissolubilmente all'immagine, alle imprese, alla leggenda di Fausto.

Dire in poche righe perché Coppi è tanto nella storia del ciclismo e dello sport non è facile, anche perché ai più giovani sfuggono spesso le motivazioni, o non vengono spiegate a sufficienza dai media la sua popolarità e le immanenze che ne erano alla base. Vedrò in questo spazio e in rapida sintesi di porre all'attenzione le sue cifre e il suo curriculum.

La sua carriera

Centocinquantaquattro vittorie su strada, la metà raggiunte dopo fughe solitarie talune di decine di chilometri: 3041 km, per l'esattezza, da solo, la lunghezza di un Giro d'Italia di oggi, per intenderci. Di



qui, l'estrema giustezza della frase di Ferretti, anche se, come dichiarò lo stesso Coppi, alcune fughe se le poteva risparmiare. Non sarebbe cresciuto a livelli così eccelsi il suo mito, però. Cinque Giri d'Italia, due Tour de France, tre Milano-Sanremo, quattro Giri di Lombardia, una Parigi-Roubaix, tre Titoli Mondiali, uno su strada e due su pista. Due accoppiate Giro-Tour nello stesso anno (1949-'52), ventitré le tappe vinte nei vari Giri d'Italia e trentuno le maglie rosa; nove tappe e diciannove maglie gialle nei tre Tour disputati. Il record mondiale dell'ora nel 1942 con 45,780 km. Ottantacinque vittorie nell'inseguimento, con tempi impressionanti all'epoca. Un paio d'esempi: il 6'06"2 col quale superò l'allora iridato della specialità, l'australiano Sydney Patterson nel 1953 e il 6'07" nel 1955 sul lussemburghese Gillen.

Le cifre, è vero, sono spesso fredde, ma rimangono significative per i più profani. È stato però, il modo unico di Coppi di vincere e di perdere, quello che più ha dipinto la sua leggenda.

Dalla fantastica galoppata solitaria di 192 chilometri, da Cuneo a Pinerolo, attraverso cinque mitici colli, Maddalena, Vars,

Izoard, Monginevro e Sestriere, conclusasi con 11'42" di vantaggio sull'eterno rivale Gino Bartali, fino alla formidabile crisi di Montpellier, in cui il ritiro pareva la soluzione più logica. In quell'occasione furono i suoi gregari, Ettore Milano in testa, a fargli cambiare idea, ma non fu facile, tant'è che per ravvivarlo Luciano Pezzi fu costretto a versargli un'intera borraccia di vino in testa.

Un altro aspetto del suo mito ci viene dalla sua sfortuna e da quelle cadute che gli hanno provocato fratture come in nessun'altra carriera di grande corridore e tali da scoraggiare qualsiasi atleta. Coppi ha sempre saputo reagire anche quando tanti lo davano per finito, d'altronde dopo essersi rotto clavicole, scapole, pube, collo del femore, ed aver subito l'incrinatura della scatola cranica, la

lesione del legamento collaterale del ginocchio e contuso la colonna vertebrale, l'essere pessimisti sui recuperi era logica conseguenza.

Alle disgrazie fisiche aggiunse quelle umane, come la sua tribolata storia sentimentale con Giulia Occhini (la "Dama Bianca") e la tragica perdita dell'amato fratello Serse.

Seppe sempre tornare in sella e, da gagliardo quarantenne, si poneva ancora come un faro del gruppo, pronto a lanciare e consigliare giovani, nonché difendersi onorevolmente a cronometro, come dimostra il suo quinto posto al G.P. Tendicollo Universal di Forlì, dove arrivò a ridosso di quel formidabile cronoman che rispondeva al nome di Roger Riviere.

Gli albori degli anni Sessanta dovevano vederlo ancora in bici, alla San Pellegrino, per pilotare, assieme al suo amico-nemico di tante battaglie Gino Bartali, che avrebbe svolto i compiti di direttore sportivo, quello che era considerato il suo probabile erede: Romeo Venturrelli.

La stessa sua morte, inevitabilissima, avvenuta per la malaria contratta nell'Alto Volta, liberò ancora una volta le penne e contribuì ad accrescerne il mito. Sono ancora vivi i rincredimenti per il clamoroso errore dei medici italiani che non capirono la malattia e a nulla valsero le telefonate dei congiunti di Raffaele Geminiani (uno dei compagni di Coppi nella trasferta) che, dalla Francia, informavano casa Coppi e il relativo contorno medico, di usare il chinino, perché si trattava, appunto, di malaria.



Ma la peculiarità che ha fatto di Coppi lo sportivo che ogni famiglia italiana conosce sono stati gli apogei storici in cui la sua figura di campione andava a proiettarsi. Si era all'indomani di un conflitto immane che aveva messo l'Italia sulle ginocchia e c'era la consapevolezza di essere usciti sconfitti ed umiliati. Dell'Italia pomposa, in perfetto stile mussoliniano, erano rimaste le vergogne. Coppi, al pari del suo alter ego Bartali, dava alla giovane Repubblica Italiana l'unico segno vincente internazionalmente riconosciuto. Le sue vittorie poi, colte nel segno di quella impresa e di quella superiorità che l'uomo non credeva possibile, facevano di questo personaggio qualcosa di straordinario e di incomparabile, aumentando l'orgoglio degli italiani e la loro personale sfida con quelle nazioni che erano le leader nell'opera di rinascita. Coppi era il più forte e tutti lo sapevano, in Italia e in Europa. In condizioni solo normali, era imbattibile e il suo passo in salita su quelle strade polve-

rose e non asfaltate, raccolto dalle immagini sfuocate del tempo, si presenta ancor oggi come dimostrativo di sublime superiorità. Se poi a questo aggiungiamo la serie terribile di infortuni che ha subito, i tre anni di stop causati dalla guerra dove incontrò una prima volta la malaria, capiamo come la definizione di "Campionissimo", fosse solo un atto di estremo realismo.



Fausto Coppi e il Tendicollo nei ricordi di un bambino.

Sono nato nel luglio del 1955, ma ho fatto in tempo a vedere il Campionissimo e quel ricordo della tenerissima infanzia, lo porto ancora con me nitido, come lo vivessi in questo momento. Il ciclismo era già entrato in me per passione di famiglia: di mio padre innanzi tutto, un campione del motociclismo che non poté avviare una carriera per meri motivi famigliari, ma che non perdeva occasione di manifestare la sua vicinanza alle emozioni verso gli sport più faticosi o audaci. Di mia madre, che si lasciava andare al suo ruolo di antitesi sportiva, solo per chi correva in bicicletta; di mio fratello che correva veramente sul cavallo d'acciaio e vestiva da dilettante la casacca dell'Emi e di mia sorella, già maestra elementare, che faceva del ciclismo una sua personale poesia. Anche i nomi dei campioni mi suonavano già famigliari, perché ero un prodigio (che poi s'è fermato fino a rincretinare....) e non poteva essere diversamente, in considerazione delle discussioni che, sovente, proprio la mia "dada", con la loquacità e la penna che poi l'hanno fatta divenire illuminata, era sempre pronta a propinare sul Giro d'Italia in particolare.

Era il 14 giugno 1959, s'era da poco conclusa l'edizione del Giro, vinto alla grande da Charly Gaul e si correva a Forlì la seconda edizione del Trofeo Tendicollo Universal, una gara a cronometro dal lunghissimo chilometraggio: ben 90 chilometri e mezzo. Per l'intera Romagna, quella era una gara dal sapore unico e tutt'oggi ineguagliato: nelle sue sei edizioni seppe raccogliere sulle strade, qualcosa come ottocentomila persone. Quell'anno era poi particolare, perché Ercole Baldini, il campione di casa, correva in maglia iridata, la sfida col normanno amico e celeberrimo avversario, Jacques Anquetil. Ma c'era, soprattutto, la possibilità di vedere, per la prima volta su quella prova si



difficile, il Campionissimo Fausto Coppi. L'eco fu così enorme che in casa, nei giorni precedenti, non si parlava d'altro. Inutile dire che anche il piccolino sottoscritto non voleva mancare a quell'appuntamento. I miei fratelli con le rispettive comitive, in bicicletta, si portarono sulle strade di quel lungo circuito, mentre io raccolsi con entusiasmo le parole di mio babbo: "Giarganen, ci znì, ma han poss non fét avdé Coppi" (Giarganen, sei piccino, ma non posso non farti vedere Coppi). E fu così che mi mise fra le sue gambe, in piedi sul "pianerottolo" della sua "lambretta" verde e mi portò alla corsa. Ricordo la marea umana che si incontrava fra le non certo belle strade del tempo: quell'asfalto tanto più ruvido di quello di oggi e quel "brecciolino" che pareva appiccicato al catrame, anche perchè il gran caldo di quel giorno, tendeva a liquefarlo. Ricordo come la gente usasse tutti i pochi mezzi di locomozione del tempo, per giungere il più vicino possibile all'arrivo o in zone visibili del circuito. Si vedevano cavalli col calesse, addirittura i carri agricoli più leggeri trainati da mucche, posti sui limbi delle strade, per poter fungere da tribunette o osservatori privilegiati. Babbo con la sua lambretta, arrivò fino ad un luogo che era ben più zeppo di gente assiepata dietro a staccionate bianche e rosse e dove, in lontananza, si vedeva, in alto, uno striscione rosso: era

l'arrivo. Mise la lambretta sul cavalletto vicino ad un negozio sulla cui vetrina, era stato incollato un grande manifesto con le foto di tre corridori, due dei quali li riconobbi, perché a casa c'erano le loro cartoline: Ercole Baldini e Fausto Coppi, mentre sul terzo, fu babbo a dirmi che si trattava di Jacques Anquetil.

Arrivammo sul limbo della strada proprio quando una voce, che io definii il "tuono che parla", facendo ridere tutti coloro che mi sentirono, annunciò il passaggio di Roger Riviere. Avevo sentito parlare di lui in casa, ma non riuscii a vederlo perché davanti a me, pur stando sulle spalle di babbo, la muraglia umana era troppo alta e noi troppo distanti dalla prima fila. Mio padre capì che non era posto per vedere al meglio il passaggio dei corridori, così mi posò per terra e tenendomi per mano, mi portò con lui un po' lontano dalla strada. Capii che cercava qualcosa di particolare, ma non osai chiedere. Intanto, la medesima voce di prima, annunciò il passaggio di Ernesto Bono, ed io non feci altro che rendermi conto di quanto la gente fosse disponibile ad urlare "dai, dai, daiiii" e ad applaudire con un suono assordante. Babbo però, aveva visto qualcosa di particolare: una scala di ferro che stava vicino ad una capanna posta accanto ad una casa, dove sedeva una vecchietta tanto sorridente quanto tremolante. Andammo da lei, e lui le chiese se poteva prendere quella scala che poi le avrebbe riportato dopo la fine della corsa. Ricordo il consenso immediato di quella vecchia e quella sua frase che mi coinvolgeva: "Tuli pù bon oman, a voi neca mè che e babi e véga Coppi e Baldini!" (Prenda pure buon uomo, voglio anch'io che il bambino veda Coppi e Baldini!) E fu così che il babbo poté dare compimento a ciò che aveva in animo. Arrivammo fino ad un grosso ma non molto alto albero, posto fra una transenna ed un fossato che avevamo scavalcato per raggiungerlo. Grazie alla scala, potemmo salire su quell'albero senza pericolo alcuno, vista la sua robustezza. Addirittura ci potemmo sedere, tant'è che la prima frase che uscì a babbo, dopo esercizi sistemati fu, contrariamente al suo solito, in italiano: "Che fortuna abbiamo avuto Maurizio!"



Effettivamente la visuale era stupenda: sotto di noi le teste dei tanti e la strada visibile per metri e metri fino all'arrivo. Dopo non più di due minuti, passò Jacques Anquetil e la mia esclamazione di bambino, dopo il passaggio del francese, quando il baccano s'era attenuato, fu: "Ma babbo quello piscia dalla faccia" – e giù le risate di tutti coloro che avevano sentito. Effettivamente la sudorazione del francese come quella di Ercole, che vidi poi più tardi, erano qualcosa di incredibile. Di tutti i corridori che mi sono passati davanti o di cui ho scritto, nei tanti anni intercorsi da quel giorno, nessuno mi ha lasciato la medesima impressione di Anquetil e dell'amico Baldini. Venne finalmente il momento di Fausto Coppi.

La gente all'annuncio del suo passaggio impazziva, urlava, piangeva di gioia. Rimasi stupefatto. La mia reazione di bimbo fu quella di accostarli alla mia età, perché anche loro piangevano come capitava sovente a me. Non solo, ma mi chiedevo cosa poteva essere stato quel corridore per loro, visto che ai miei occhi era apparso tanto più vecchio degli altri, pieno di rughe, con una smorfia che rendeva la sua bocca aperta e sofferente come quando a me capitava di dover mangiare, perché costretto, i cavolfiori. Pensavo tanto.....e ad ogni passaggio di Coppi, aumentava in me la convinzione che diventare importanti corridori in bicicletta, doveva essere davvero speciale. La corsa finì e vinse Baldini, il Campione del Mondo, che correva in casa, ma quella doveva essere davvero la giornata di Fausto e lo capii quando, dopo il suo arrivo, gli misero sulla maglia bianca quella rosa, con tanti fotografi armati di quelle mastodontiche macchine del tempo, che lo volevano fotografare. Guardai babbo e gli dissi: "Ma perché sono tutti per Coppi, quando la voce che sembra un tuono, ha detto che ha vinto Baldini?". Mio padre si lasciò andare ad un largo sorriso e mi rispose: "Ricorda questo giorno e quando sarai grande lo capirai, magari scriverai di lui, come fa la Dada oggi". Aveva ragione.

Fa un certo effetto guardare questo filmato: quel giorno di oltre mezzo secolo fa: fra quella muraglia umana (oltre centomila persone) c'era anche il piccolo bimbo sottoscritto.

<http://www.vecchiazzano.it/video/tendicollo.wmv>

Maurizio Ricci (Morris)